

PRESENTAZIONE  
DELLA TESI

## 1)

La presente raccolta di testimonianze orali in dialetto ha come oggetto esperienze di vita che si collocano nei decenni tra 1930 e il 1970 circa, con alcune brevi e sporadiche incursioni in un passato più lontano.

Si tratta di un periodo “cruciale” per Viganella:

- Da una parte raccoglie l’eredità del passato: fino agli anni ’60 circa a Viganella si viveva sostanzialmente come nei secoli precedenti con pochi e non decisivi mutamenti, anche se non si emigrava più all’estero grazie al lavoro nelle fabbriche di Villadossola. L’economia si fondava in modo pressoché esclusivo sulle attività silvo-agricolo-pastorali condotte ancora secondo metodi arcaici e fondate sul principio della sussistenza; il lavoro in fabbrica integrava le scarse entrate.

- Ma a partire dal secondo dopoguerra Viganella vede cambiamenti talmente profondi che determineranno il crollo, la scomparsa di quel mondo e di quella cultura: lo sviluppo industriale, l’istruzione di massa, in una parola la “modernizzazione” portano all’abbandono non solo delle attività agricolo-pastorali, ma addirittura del paese determinandone anche lo spopolamento.

Pertanto questa raccolta di testimonianze vuole avere un intento conservativo: documentare e fissare attraverso la viva voce dei suoi ultimi protagonisti, di coloro che l’hanno vissuta in prima persona, una realtà di vita che non esiste più. Rispetto alla descrizione che ne può fare un estraneo, il raccontare in prima persona fa emergere una partecipazione emotiva e una veridicità che altrimenti non si potrebbero cogliere.

Ma presenta anche una seconda linea di direzione verso cui muove il lavoro: il recupero di un patrimonio linguistico, di un complesso di termini e di espressioni attraverso cui quella cultura si esprimeva e che in seguito al suo

crollo è inevitabilmente caduto in disuso. E nello stesso tempo lo contestualizza. Per comprendere il senso di una parola non basta darne una traduzione o una spiegazione. Per cogliere il suo significato più profondo è necessario collocarla all'interno di un contesto, quel contesto che l'ha prodotta e che attraverso di essa si esprimeva.

Il termine "*travustà*" significa "portare pesi a tappe per spezzare i momenti in cui si aveva il carico a spalle". Ma se si legge la testimonianza di Italo Banchini (p. 183) la cui nonna, all'età di 17-18 anni, portava sulle spalle un gerlo carico di minerale di ferro grezzo, fino a 35-40 chilogrammi, dalle miniere di Ogaggia ai forni situati a valle, un giorno tre viaggi e un giorno due viaggi, almeno cinque ore di cammino a viaggio, attraverso ripidi sentieri, allora si può cogliere quello che all'interno di quella cultura il termine evocava: lo sforzo, la fatica, il pericolo, la necessità del lavoro anche per una ragazza appena uscita dall'adolescenza, l'esigenza di trovare accorgimenti per alleggerire un lavoro così pesante.

La raccolta lessicale che conclude la tesi non vuole avere il valore e la funzione di un dizionario del dialetto di Viganella, ma vuole fissare espressioni e termini alcuni dei quali usati ormai solo dagli anziani perché sostituiti da altri in seguito al processo di italianizzazione in atto (ad esempio *apröu*, vicino, sostituito da *višìn*).

L'aspetto conservativo è sottolineato anche dal fatto che tutti gli oltre 700 vocaboli raccolti nel lessico si possono ascoltare nella loro pronuncia autentica ed originale nel CD allegato alla tesi e si possono cogliere alcune pronunce tipiche della parlata che il processo di italianizzazione tende a far scomparire (Il dialetto di Viganella presenta la tendenza, con maggiore o minore intensità, a pronunciare le affricate palatali "c" e "g" articolandole verso il velo del palato; a pronunciare la fricativa dentale sorda "s" avvicinando il suono a quello dell'affricata palatale "sc"; a pronunciare la fricativa dentale sonora "š" avvicinando il suono a quello della fricativa palatale sonora "j"; la "i" esito della "Ī" latina in analogia con l'italiano tende ad essere sostituita dalla "ü" ("*lina*", luna, diventa "*lūna*"; "*mir*", muro, diventa "*mür*" ...).

L'aspetto interpretativo e la contestualizzazione per una più profonda conoscenza del termine si possono avere grazie ai rimandi alle pagine in cui il termine trova un uso all'interno di un racconto.

Delle oltre 220 testimonianze 102 si possono ascoltare o nella voce originale registrata durante le conversazioni, o lette in un secondo momento quando la trascrizione ha subito modifiche.

Il CD allegato contiene 240 foto che hanno lo scopo di collocare visivamente gli ambienti teatro dei racconti contenuti nelle testimonianze, il patrimonio architettonico, i paesaggi e mostrano anche quelle che sono le condizioni attuali in seguito alle trasformazioni in atto.

## 2)

All'interno di questa raccolta non c'è una singola testimonianza o un singolo brano che siano più rappresentativi di altri della realtà di vita di Viganella nell'arco di tempo considerato dai racconti.

C'è però un'espressione che maggiormente rende il senso della realtà di vita a Viganella nel passato: è il titolo in dialetto che ho scelto per la sezione sui lavori: "*quant lauràa!*" L'espressione enfatizza il significato della parola "lavoro": il lavoro, inteso come fatica fisica, segnava e accompagnava la vita delle persone scandendo con i suoi ritmi, duri e faticosi, ogni momento della giornata, ogni stagione dell'anno e definiva attività che oggi si stenta a credere come fossero possibili. La vita era gravata da un lavoro pesante e continuo che si imponeva con la sua urgenza e la sua necessità. La vita era il lavoro. Vita e lavoro coincidevano. Non mi riferisco ad una particolare testimonianza che altrimenti non potrebbe rendere la complessità di questo aspetto, ma ad una serie di episodi sparsi in più sezioni (gli alpeggi, la donna, i bambini, la fabbrica) che mostrano come il lavoro coinvolgesse la vita di ognuno fin dall'infanzia.

Per quanto riguarda i bambini mi vengono in mente due episodi significativi, il secondo dei quali particolarmente toccante:

La sorella di mio nonno, Francesca, all'età di otto anni, aveva mostrato tutto il suo sconforto alla notizia della nascita di un'altra sorellina, dal momento che, pur essendo ancora piccola, aveva già l'incombenza di doversi occupare delle due sorelle minori. E ne era arrivata un'altra.

Un'altra mia prozia, Anna, ha vissuto l'esperienza di serva intorno ai quindici anni. E' andata a servizio presso una donna di un paese vicino. Si è trovata a vivere sola su un alpeggio e a dover svolgere da sola tutte le attività legate alla pastorizia. Oltre alla fatica emergono dal suo racconto il senso di solitudine e la nostalgia della famiglia. Toccante la sua espressione detta quando si recava a raccogliere foglie da strame in una località da cui si vedevano in lontananza i paesi di Viganella e di Rivera: *"a faseva 'n pianč e pò via..."*, facevo un pianto e via....

Per quanto riguarda la donna mi riferisco alla testimonianza di Maria Caterina che ricorda un episodio all'epoca in cui aveva sedici, diciassette anni. Ricorda ancora il suo primo paio di scarpe acquistato con le "sei lire" guadagnate facendo in un solo giorno due viaggi, oltre tre ore di cammino ciascuno a salire e almeno altre due a scendere, lungo ripidi sentieri, portando sulle spalle la *"caula"* carica di corde per i boscaioli. Un episodio che soprattutto è emblematico della condizione della donna sottoposta fin da giovanissima alla gravosa fatica di portare pesi sulle spalle (fieno, legna, terra, acqua, corde, letame), oltre a tutte le altre incombenze legate alla cura della famiglia, della campagna e del bestiame.

Compito delle donne, ad esempio, era anche il trasporto del letame che poi veniva sparso nei campi con le mani nude. Per oltre un mese ogni giorno le donne erano impegnate in questo lavoro.

*"A manzavan ai set la matin, pena ch'u gniva dî e a smatevan la seria quand ch'u gniva noč; tit ul dî purtà lamp"* (Candida Mancini). *"Cominciavamo alle sette del mattino, appena veniva giorno, e smettevamo a tarda sera; tutto il giorno a portare letame"*.

Per quanto riguarda la condizione degli uomini è emblematica la testimonianza portata da Bernardino Banchini: gli uomini della sua generazione andavano a lavorare in fabbrica a Villadossola in bicicletta, 8 chilometri di

strada circa da Viganella a Villadossola che al ritorno erano in salita, in alcuni tratti dura salita. Oppure andavano a piedi quando d'inverno c'era la neve. Ricorda che durante un inverno per un mese intero erano scesi a piedi. E una volta terminati i turni di lavoro c'erano tutti i lavori della campagna e d'estate si saliva sugli alpeggi ad aiutare le donne.

“A casa c'era tutto il resto; perché dopo dovevi fare il fieno o vangare o seguire i lavori della vigna o far legna, c'era sempre qualcosa da fare; la giornata di lavoro non era finita. Ce n'era da fare! Tante volte arrivavi a casa alle undici, dovevi prendere lo zaino con un po' di pane, un po' di vino e un po' di cibo e andare fino alla Gura, dormire quelle tre o quattro ore e alzarsi la mattina per falciare il fieno. Poi scendere di nuovo, prendere la bicicletta e andare a Villa: una vitaccia!”.

Queste testimonianze rendono il senso di una vita segnata dal lavoro e dalla fatica... rendono il senso di com'era la vita a Viganella fino a pochi decenni fa. Poche generazioni mi separano da quella realtà e ho potuto ascoltare le ultime persone che l'hanno vissuta. E nonostante la fatica quello che emerge dai racconti è la normalità di quello che si faceva. “Adesso si stenta a credere come si potesse vivere in quel modo, sostenere certi ritmi... eppure allora lo si faceva” (Gino Ragozza).

### 3)

Il dialetto di Viganella si inserisce nel quadro dei dialetti galloitalici che comprendono le varietà del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e dell'Emilia-Romagna. L'insieme di tali dialetti viene evidenziato da un complesso di fenomeni fonetici che, per quanto non si estendano all'intero territorio interessato, si possono tuttavia considerare, in linea generale, tipici dei dialetti galloitalici.

A partire dalle testimonianze orali raccolte ho cercato di individuare quali fenomeni fonetici comuni ai dialetti galloitalici trovano riscontro anche nel dialetto di Viganella.

L'elenco di tali fenomeni è stato raccolto in un capitolo dedicato alla descrizione del dialetto oggetto di questo lavoro.

Un secondo momento è stato individuare a quale sistema appartenga il dialetto ossolano, di cui fa parte il dialetto di Viganella, se a quello piemontese o a quello lombardo, essendo l'Ossola una terra di confine tra il Piemonte e la Lombardia.

Telmon, alla voce Piemonte del Lexicon, e Lurati, alla voce Lombardia del Lexicon, escludono le parlate dell'Ossola dal complesso dei dialetti piemontesi attribuendole al diasistema lombardo, espressione con cui si intende l'insieme delle parlate delle diverse sezioni in cui la regione è suddivisibile e, all'interno di queste, le singole parlate locali.

Lurati mette in evidenza i legami dell'Ossola con la realtà territoriale del milanese: legami di tipo economico, ma anche, non meno importanti e determinanti, legami di tipo storico. Fino al 1738 l'Ossola fece parte del ducato di Milano. In quell'anno essa passò ai duchi di Savoia e quindi da un punto di vista geografico appartiene al Piemonte. Ma continuò a mantenere i legami con il territorio milanese, non soltanto rapporti economici, ma anche culturali e linguistici.

In particolare, come sottolineano entrambi gli studiosi, l'ossolano rientra nel lombardo di tipo alpino: il tipo che raccoglie le parlate lombarde più conservatrici e insieme più divergenti dal modello milanese. Ciò per l'isolamento in cui sono sempre vissute le vallate alpine e per il loro conservatorismo legato ad un'economia agricolo-pastorale condotta secondo metodi arcaici e fondata sul principio della sussistenza.

Mi sembra interessante aggiungere una nota di curiosità. Durante i miei incontri con le persone del luogo è emerso a Viganella il verbo bušinàa,

conosciuto ormai solo dagli anziani, nel significato di “raccontare”. Il termine si può collegare a “*Bosìn*” che, come viene spiegato da Lurati, era il diminutivo del nome di Ambrogio (*Ambrös* > *Ambrosìn* > *Bosìn*), fondatore dell’arcidiocesi milanese, e che designava, tra il ‘500 e l’ ‘800, il cantastorie ambulante lombardo.

Nel dialetto ossolano, però, e quindi anche nel dialetto di Viganella sono presenti in modo significativo elementi del piemontese.

Uno studioso del dialetto ossolano, Silvano Ragozza, in un suo articolo del 1993, esamina i tratti caratterizzanti del dialetto ossolano all’interno di un confronto in cui vengono messe in evidenza le principali differenze tra le varietà dialettali del Piemonte e quelle della Lombardia.

Nella conclusione dell’articolo Ragozza definisce l’ossolano una varietà del dialetto lombardo caratterizzato, però, dalla presenza di elementi piemontesi, un’osservazione che si può estendere anche al dialetto di Viganella. A giudizio di Ragozza gli elementi piemontesi non si sono inseriti in una realtà linguistica di matrice lombarda. E’ accaduto il contrario: anticamente i fenomeni di tipo piemontese dovevano essere più numerosi e diffusi in tutta la valle. A partire dalla fine del Medioevo e nel corso di tutta l’età moderna il prestigio culturale, economico e politico del ducato di Milano a cui l’Ossola era legata, contribuì a diffondere il modello lombardo, un processo che non fu rallentato dall’annessione del territorio ossolano al Piemonte sabauda. Per cui gli elementi piemontesi sono il residuo in seguito ad un processo di lombardizzazione non ancora ultimato.

Alla stessa conclusione era già giunta la studiosa svizzera Nellie Nicolet nel 1929 in un suo studio sul dialetto della valle Antrona che definisce un dialetto di confine tra lombardo e piemontese con base prevalentemente piemontese.

In particolare la studiosa nota che in un’area piccola come la valle Antrona compaiono differenze dialettali significative. La valle Antrona appare attraversata da una sorta di linea di confine linguistico che la divide in due aree:



al di sopra di essa il dialetto di Antrona presenta tratti conservativi e arcaizzanti. Al di sotto di questa linea si estende la parte inferiore della valle (di cui fa parte Viganella) i cui dialetti presentano tratti più moderni che maggiormente risentono dell'influsso lombardo.

La conclusione a cui nel 1929 giungeva la studiosa è che era in atto un processo di lombardizzazione che avrebbe interessato in misura sempre più intensa l'intera valle.

I dialetti della valle Antrona e dell'intera Ossola si sarebbero presentati sempre più lombardizzati nei loro tratti fondamentali.

In questi ultimi decenni è subentrato in modo sempre più intenso un altro importante fenomeno, quello della italianizzazione dei dialetti.

I termini tipici del dialetto tendono ad essere sostituiti da quelli italiani adattati alla pronuncia locale; certe pronunce caratteristiche del dialetto non si avvertono più nelle generazioni più giovani.

Il dialetto di Viganella sta perdendo i suoi tratti caratterizzanti adattandosi all'influsso dell'italiano penetrato in misura sempre più massiccia a partire dal secondo dopoguerra in seguito allo sviluppo industriale e più recentemente alla diffusione dei mass media. E' un patrimonio linguistico e insieme di cultura e di civiltà che si sta perdendo.